



Toshiro Mifune  
(a sinistra)  
in «L'angelo  
ubriaco» di  
Kurosawa (1948)

**Dal nostro inviato**

**CATTOLICA** — Saluti e baci da Cattolica. Chiuso ufficialmente sabato notte con la consegna dei premi, seguita a ruota da un'esilarante improprietà di Daniele Formica sul tema del giallo e dalla proiezione dell'inedito I cattivi dormono in pace (1960) di Akira Kurosawa, il quinto MystFest è già una cartolina-ricordo. Il cinema Ariston, piacevole luogo del delitto, è tornato al suo tran-tran estivo (ma è vero che vogliono smembrarlo per farne una specie di emporio). Terence Stamp dovrebbe essersi ormai ripreso dalla sbornia mistico-dustica dei giorni scorsi, l'amico americano John Auerbach se n'è volato a New York coi suoi divertenti cortometraggi-barzellette e Giovanni il ristorante troverà nuove compagnie con cui tirare avanti fino all'alba. Arriverà al prossimo anno, quando richiamati dall'instancabile direttore Felice Laudadio e dall'assessore ca-

sual Oscar Miteuci torneremo a riferirvi di aldità, case in fondo al viale, killer implacabili e un estigatori scalcinati con complesso di Edipo Peraltro, con professionale tempismo. Laudadio ha già comunicato ai giornalisti che il protagonista del MystFest edizione 1985 sarà lo scrittore britannico Graham Greene (quasi certamente presente a Cattolica), e che il concorso, ridotto a nove o dieci titoli, sarà affiancato da due rassegne dedicate alle «femmine assassine» e agli «eredi di Hitchcock». Altra novità: lista la scadente qualità dei prodotti in lizza, verrà eliminata la sezione tv (non piangerà nessuno). Esauriti gli obblighi di cronaca, non ci resta che parlarvi dell'ultima giornata del festival, forse la più saporida e preziosa. Il pomeriggio e la sera di sabato hanno infatti regalato alla platea ormai stremata del MystFest due, anzi quattro, autentiche «chicche»: il discusso, misterioso e quasi miti-



**MystFest '84** Tre film (inediti per l'Italia) del grande regista giapponese hanno chiuso il festival insieme all'atteso «Videodrome» di David Cronenberg

# I «gangster» di Kurosawa



co horror di David Cronenberg Videodrome, già atteso inutilmente un mese fa al Fantafestival di Roma, e la trilogia di galli sui generis (L'angelo ubriaco, Cane randagio, I cattivi dormono in pace) diretti tra il 1948 e il 1960 dal regista giapponese Akira Kurosawa e mai visti in Italia fino ad ora. Cominciamo da Videodrome, accolto con interesse dai fans di David Cronenberg e con qualche smorfia di disgusto dai critici. Richiamandosi al filone «TV maledetta TV» inaugurato negli anni Settanta da Quinto Potere e approdato all'orrore intelligente con Poltergeist e Brainstorm, il film di Cronenberg è una fantasmagoria allarmante sui poteri del teleschermo nell'odierna società dei mass-media. Tutto ruota attorno ad una scoperta, apparentemente casuale, compiuta da un giovane tecnico di una stazione privata di Toronto, Canale 83, specializzata in hard-core e spettacoli simili via cavo. Il tecnico ha captato frammenti di una impressionante trasmissione, appunto Videodrome, forse mandata in onda da Manila, che mostra una turpe sequela di torture, omicidi e mutilazioni varie. «Voglio qualcosa di speciale, di forte, il pubblico ha bisogno di stimolazione», dice il dirigente della tv James Woods subodorando l'affare, e naturalmente si mette subito alla ricerca dei proprietari della preziosa cassetta. Ma presto capirà che è tutta una trappola. Vittima predestinata di una congiura ordita dall'organizzazione fascista Spettacolo Ottico, si affrettava a trasformare i telespettatori in assassini biomeccanici da schierare contro la «degradazione morale e politica» del Nord America, il fastornato James Woods diventa un killer programmato preda di allucinazioni orribili che si concretizzano in immagini altrettanto terribili. Serrato e inquietante nella parte iniziale, Videodrome

moltiplica effetti e mutazioni genetiche strada facendo, mischiando divagazioni mediche e deviazioni sessuali, e concludendosi con una bizzarra promessa di resurrezione all'insegna della «nuova carne» (sic!). La denuncia non è sempre ben argomentata e si ha l'impressione che i fili dell'apologo siano sfuggiti di mano al regista; ma l'idea di aprire una fessura pulsante sulla pancia del protagonista per far penetrare in profondità la «cassetta» maledica che guida le sue azioni criminali è piuttosto azzeccata. Morale in forma dubitativa: la rappresentazione della violenza in qualche modo instilla la pratica della violenza o attivo o passivo che, in potenza, è già dentro di noi! Dall'iperrealismo fantastico e allucinato di Videodrome al «Kurosawa Day», che si è imposto come il piatto più appetitoso della rassegna, riuscendo a mettere d'accordo per una volta critici sofisticati e spettatori incuriositi. Perché sono importanti i tre film presentati a Cattolica (fanno parte di un prossimo ciclo di Raiuno)? Innanzitutto perché sono belli e ancora modernissimi; e poi perché — come ha bene scritto Aldo Tassone nel saggio pubblicato sul catalogo — essi ci rivelano «un narratore solidamente ancorato alla realtà storica e sociale del suo paese, più vicino idealmente a Lang e a Renoir che a Ford». Logica conclusione: «Se fossero stati visti a suo tempo, invece che di esotismo, come si è fatto per Rashomon, si sarebbe più opportunamente parlato di "realismo nipponico" e Kurosawa non sarebbe stato scambiato per un autore di western in kimono». In effetti, questi tre film svelano un volto nuovo dell'autore dei Sette samurai; soprattutto il primo, L'angelo ubriaco, cronaca della sofferita amicizia tra uno yakusa (un signorotto malvivente) minato dalla tu-

bercolosi e un vecchio medico che esercita il proprio mestiere in un quartiere degradato, a due passi da un immondo acquitrino, offre una sintesi di realismo e simbolismo, di lirismo e violenza, di freschezza narrativa e calcolo che ha del sorprendente. Serio e ancora Tassone: «Con il suo montaggio disarticolato, questo film angosciante, stridente, brutale ha mandato in frantumi l'estetismo dolcissimo del cinema giapponese del tempo» (siamo nel 1948, n.d.r.). E' vero. Nessuno, prima di Kurosawa, aveva saputo rappresentare con tanta forza i bassifondi di Tokyo, i locali equivoci, la squalida dolcevita dei principi del mercato nero toccando contemporaneamente i vertici della poesia cinematografica. Pur nella differenza dei linguaggi siamo nelle vicinanze del neorealismo italiano (non a caso sono stati tirati in ballo paragoni con Laddi di biciclette), come testimoniano ancora meglio i primi stupendi venti minuti di Cane randagio, con quel pogliozzo disperato (un eccezionale Toshiro Mifune) che attraverso, travestito da vagabondo, i quartieri malfamati della città alla ricerca del ladro della sua pistola. Ancora una volta l'inchiesta su un furto è l'occasione per un'indagine sul male e la responsabilità morale, un viaggio sofferto all'interno della coscienza del protagonista che approderà ad una verità fondamentale: non ci sono delinquenti ma ambienti malsani e corrotti. Poliziotto o fuoriclasse è solo questione di fortuna. Onore ad Akira Kurosawa, 74 anni, maestro del cinema, tornato proprio il mese scorso dietro la macchina da presa per girare il film più costoso e ambizioso della sua vita, quel Ran (un Re Lear del Sol Levante) cento volte rimandato per mancanza di soldi.

Michele Anselmi



Mariù Prati in «Infelicità senza desideri»

**Di scena** «Infelicità senza desideri», tratto da un romanzo breve di Peter Handke

## Cronaca di un suicidio

**INFELICITÀ SENZA DESIDERI** da Peter Handke. Riduzione teatrale di Angela Bandini e Mariù Prati. Con Mariù Prati. Regia di Angela Bandini. Musiche di Carlo Siliotto. Scena di Paolo Tonini. Roma, Anfiteatro al Parco dei Daini.

Un dramma «da camera» dentro un anfiteatro (sia pure artificiale) e per di più collocato in tardissima serata; le 23.30, che regolarmente diventano un quarto a mezzanotte (ma il tutto dura meno di un'ora) Una specie di scommessa, insomma, vinta in buona misura dall'impegno e dal talento dell'attrice Mariù Prati.

All'origine c'è un romanzo breve, o racconto lungo, di Peter Handke, scrittore e drammaturgo (e cineasta, all'occasione) austro-tedesco, esponente di punta dell'avanguardia contemporanea. Nell'insieme della sua opera, «Infelicità senza desideri» costituisce qualcosa di particolare. È infatti la narrazione, composta quasi a «caldo», ma con evidente scrupolo di oggettiva freddezza, della morte per suicidio di sua madre, anno 1972 (la donna era poco più che cinquantenne).

lo del bisogno e comunque, sempre, delle cure domestiche. Una nevrosi crescente che culmina nel gesto estremo, preparato anch'esso con la solerzia di una casalinga. Dalla pagina alla ribalta, dalla tera alla prima persona; l'io narrante che si trasfonde nell'oggetto del suo narrare: i passaggi sono rischiosi, e talora bruschi. È difficile «soggettivare» una frase stringente come, ad esempio: «Diventò un essere neutro, si esprimeva nelle faccende quotidiane». Il pericolo è, pure, che la denuncia della condizione femminile, così intensa e sommersa nel racconto, diventi un dichiarato grido di protesta. Anche perché, negli anfiteatri, è inevitabile alzare la voce. I momenti migliori dello spettacolo sono pertanto quelli che coincidono con le rare aperture, o evasioni, che si schiudono nel cerchio di un'esistenza dannata: un gioco bambinesco, una canzone, un ballo, una vacanza, una civetteria. C'è un andare e venire di cappellini, che punteggiano, dall'anteguerra al periodo postbellico, le faticose conquiste e perdite d'una dignità sociale concepita secondo i dettami della cultura e del costume di massa. Sulla scena troppo vasta, sparsa di elementi stilizzati, geometrici (l'attrezzo più concreto è l'apparecchio televisivo, vuoto di immagini, dinanzi al quale la protagonista siede per l'ultima volta), Mariù Prati agisce, a ogni modo, con ammirevole sicurezza, e con un'adesione generosa alle ragioni profonde del personaggio e della sua storia. Applauditissime, lei e Angela Bandini, regista e co-autrice dell'adattamento.

Agego Savioli

# GRATIS PER DUE ANNI

Renault propone ciò che nessuno aveva mai potuto offrirvi prima: tutti coloro che acquistano, entro il 30 giugno, Renault 9 o Renault 11, non avranno più preoccupazioni né spese, al di fuori del carburante e dei lavaggi, per un periodo di due anni.

## Gratis tutti i pezzi di ricambio

Con questa offerta, qualunque pezzo dovesse rompersi verrà sostituito immediatamente e gratuitamente.

## Gratis la manodopera

Nessuna spesa per qualunque riparazione: come i ricambi, anche la manodopera è assolutamente gratuita. Un'altra preoccupazione in meno.

## Gratis olio, filtri, pastiglie freni, frizione

L'offerta Renault diventa ancora più straordinaria: anche le parti soggette ad usura, normalmente a carico del cliente, sono offerte gratis da Renault.

## Gratis perfino le gomme

Nessuno aveva mai offerto tanto: a tutti i grandi viaggiatori, al superamento dei 50.000 km, Renault sostituirà gratuitamente i quattro pneumatici.

## Gratis presso tutti i Concessionari Renault

Riceverete un libretto contenente tagliandi di manutenzione programmata che varranno come assegni per tutte le operazioni di manutenzione previste. Dovunque vi troviate, i Concessionari Renault saranno a vostra completa e gratuita disposizione.

## Gratis tutto per proteggere il vostro capitale

Alla fine del periodo avrete un veicolo in perfette condizioni che, volendo, potrete rivendere ai massimi livelli di valutazione. Con questa offerta, davvero unica, il vostro capitale risulterà sempre protetto e non vi sarà costato nulla.

**A GRANDE RICHIESTA  
SI REPLICA FINO AL 15 LUGLIO**



Renault 11: 1100, 1400, Turbo 1400 e Diesel 1600.

Renault 9: 1100, 1400 e Diesel 1600.

# RENAULT 9, RENAULT 11

## Grandi vantaggi d'acquisto

Per chi preferisce altre offerte nessun problema. Con DIAC Italia, inoltre, solo il 10% di anticipo e 48 rate anche senza cambiali. I Concessionari Renault vi aspettano.

\*Salvo approvazione della Finanziaria.

